

TERRITORIO E SVILUPPO

Il dibattito aperto da tempo sul *fattore territoriale* dello sviluppo ha dato luogo ad una varietà di interpretazioni, che spesso risultano tra loro difficilmente conciliabili.

Da più parti si tende a mettere in rilievo il carattere irrilevante del *paradigma territoriale*, ritenendo che la società postindustriale sia ormai sostanzialmente disancorata dall'antico retaggio della *spazialità*. Si presta maggiore attenzione ai processi economici del mercato globale, all'interdipendenza, alla mobilità dei capitali e delle persone, all'incidenza dell'economia informatizzata ed il principio di territorialità viene derubricato ad una forma partecipativa tipica di società ed economie locali. Il territorio si ridurrebbe così ad un *giacimento esausto*, un ancoraggio statico di comunità, di culture, di economie cui non corrisponde più la realtà dinamica di un sistema globalizzato.

La fase postfordista della produzione rappresenterebbe, quantomeno sotto il profilo economico, la definitiva conferma del superamento di tale principio.

Per quanto poi concerne più direttamente la politica, delle varie forme di *democrazia territoriale* rimarrebbe il valore di una sollecitazione per un'apertura democratica, ma nulla più. Il federalismo stesso risulterebbe privato del proprio elemento caratterizzante, ovvero del fattore di rappresentatività di un sistema autonomistico-territoriale.

Un'opposta interpretazione evidenzia invece come, a fronte delle trasformazioni produttive, il territorio abbia assunto una maggiore importanza, anche se in forme diverse rispetto al passato. Un territorio che si caratterizza non in termini di astratta spazialità, ma come sede dei legamenti sociali, come ambiente socialmente determinato in cui nascono e si evolvono anche i nuovi rapporti economici, in sostanza come uno dei nuovi fattori strategici dello sviluppo.

Tesi divaricanti, che ancora oggi non hanno saputo trovare punti in comune.

In una regione come la Lombardia, il territorio comprende aree a tipologia urbana e metropolitana, vaste zone montano-rurali ed un'area padana intensamente antropizzata. In tale ambiente operano tradizionali realtà produttive, accanto ad economie di servizi tra le più avanzate d'Europa.

Ciascuna di queste realtà si contende con la propria peculiarità lo spazio di un'identificazione territoriale, che alla fine è la risultante della molteplicità e varietà degli insediamenti urbani, sociali e produttivi.

Nella definizione delle aree regionali il *criterio della molteplicità territoriale* va riportato in primo piano. Ad un *paradigma regionale* di sviluppo, infatti, non può essere messo in conto un criterio selettivo troppo rigido, in quanto la mobilità dei quadri produttivi, demografici e culturali è tale da suggerire una flessibilità interpretativa nella definizione della *regionalità*. La stessa perimetrazione amministrativa mal si adatta all'individuazione della reale mappatura dei poli di sviluppo e degli insediamenti urbani.

Se lo studio di R. Putnam, precedentemente richiamato, ha individuato nelle regioni italiane il fattore trainante dello sviluppo, è del tutto evidente come tale paradigma non possa venire meccanicamente sovrapposto alle regioni odierne. Infatti, in alcuni casi le "Regioni" di cui parla Putnam nella storia si sono configurate più che altro come sistemi territoriali complessi, imperniati sul ruolo della città dominante. Spesso, più che ad una vera e propria appartenenza regionale, ci si è trovati di fronte ad una sommatoria di città, con forti connotazioni municipalistiche e policentriche.

Il riferimento alle aree regionali va quindi assunto con criteri non strettamente amministrativi e come una griglia di massima per un'analisi del territorio.

Per quanto esposto ad un'approssimazione analitica, il paradigma regionale va assunto come prospettiva politica, oltre che come riferimento necessario per la ridefinizione di una nuova statualità nazionale, a seguito dell'evoluzione che sempre più caratterizzerà la realtà comunitaria come un' *Europa delle Regioni*.

Anche sotto il profilo strettamente economico, seguendo un'indicazione di Sidney Pollard, il "paradigma regionale" va correttamente assunto per individuare la dinamica territoriale, intesa come l'attività propulsiva delle aree economiche coerenti e tra loro interrelate.

Il *regionalismo economico* ha registrato un notevole impulso di studi a seguito del rinnovato interesse che è scaturito dalla scoperta delle forme territoriali di organizzazione della produzione. Forme che la teoria economica della grande *corporation*, non meno che la dottrina accademica, avevano sostanzialmente ignorato.

Lo studio di M.J. Piore e C.F. Sabel, agli inizi degli anni '80, individua le *due vie dello sviluppo industriale* e sottolinea l'importanza della specializzazione flessibile costituita dalla riorganizzazione delle reti di produzione mediante un sistema di piccole imprese, i distretti industriali, l'interconnessione spaziale 1.

La riorganizzazione spaziale dell'economia ha sviluppato una duplice sfida, sia verso la cultura manageriale della grande impresa, che la cultura della grande organizzazione fordista e l'identità sindacale dell'operaio-massa.

Il regionalismo acquista oggi un particolare significato, perché risulta sottoposto alla sfida di due divaricanti spinte economiche, tra *locale* e *globale*. La compresenza di questi opposti processi ha trovato anche sul piano lessicale uno sforzo di

sintesi. Nelle espressioni *glo-cal* (globale-locale) e *glocalisation*, proposte da Andrew Mair nel 1992, si riflette il tentativo di indicare la combinazione di processi che operano in senso divaricante.

Di fronte al rischio di una riflessione acritica si sono levate alcune voci, che hanno cercato di riportare ad una dimensione critica e meno agiografica l'analisi sulla *globalizzazione*. Da Seattle a Davos, nella successione dei vari forum emerge con evidenza la sottovalutazione dei problemi di consenso sociale.

Da una parte emerge una esplicita contestazione nel merito dell'indirizzo assunto dalla globalizzazione, di cui sono testimoni i movimenti ambientalisti. Dall'altra, la globalizzazione comporta la crisi dei vecchi modelli sociali, l'apertura dei mercati, l'ingresso di immigrati.

In termini sociali, sottolinea Carlo Trigilia, pensando al caso austriaco di Haider, si crea una "miscela esplosiva" composta da inquietudini sociali espresse dai "perdenti della globalizzazione", forme di neopopulismo "che sono figlie della modernità" e cercano assicurazione nella patria locale perché si sentono minacciati dalla globalizzazione economia e culturale.

"Così mentre *glocale* – osserva G. Martinotti – diventa il luogo comune di un localismo acritico e superficiale, simmetricamente, *globalizzazione* è diventato sempre più il termine usato in modo ideologico e acritico dagli apologeti della *growth machine* a livello mondiale, tanto da far dichiarare a Alain Touraine di voler "attaccare e distruggere completamente" questo vocabolo".²

Il rapporto tra questi due termini del problema ha rappresentato motivo di particolare approfondimento, anche perché a fronte di impostazioni astratte è emerso con chiarezza che la globalizzazione non omologa e non rende omogeneo, ma fa emergere in forme nuove le diversità e le vocazioni locali, sia sul piano dei valori economici che sociali.

Uno degli elementi di maggior interesse per comprendere le dinamiche dello sviluppo locale è rappresentato dalla realtà dei *distretti industriali*.

La letteratura socio-economica riguardante tale problema, all'indomani degli studi pionieristici di Giacomo Becattini, ha fissato i termini di una dinamica di sviluppo, precedentemente non considerata, ed ha individuato nel rapporto tra sistema di produzione diffusa e territorio la chiave di volta di un nuovo tipo di sviluppo³.

Questa realtà di produzione ha registrato *performance* così significative da poter essere esaminate in termini di *paradigma interdisciplinare*.

Nell'attualizzare il modello analitico degli *industrial districts*, proposto a suo tempo, nel 1879, dall'economista A. Marshall, G. Becattini ha aperto uno spazio interpretativo per comprendere la rapida industrializzazione dei sistemi a economia diffusa e di piccola impresa localizzata. Sistemi che non potevano più essere pensati in termini di anomalia o di ritard rispetto al processo di modernizzazione imperniato sulla grande impresa fordista.

Gli studi successivi di A. Bagnasco sulla "Terza Italia" hanno confermato l'esigenza di esaminare un modello di sviluppo che non si ritrova nel dualismo economico che divide l'Italia, tra un Nord caratterizzato dalla grande impresa ed un Sud arretrato⁴.

Un'idea di sviluppo non concentrata unicamente sulle grandi dimensioni produttive è presente ovviamente non solo nell'esperienza italiana. Lo studio di Piore e Sabel, prima richiamato, non a caso individua le *due vie dello sviluppo industriale* come vie praticate in vari paesi, che in particolare hanno basato la loro *performance* sulla concentrazione territoriale di piccole unità produttive, sull'industrializzazione localizzata.

Per tutto un periodo, com'è noto, la dottrina economica accademica ha totalmente ignorato tale tematica, pur essendo dimostrato che l'industrializzazione localizzata esercita una specifica competitività rispetto alla grande impresa verticalmente integrata.

Il distretto si caratterizza come un bacino di risorse produttive, di cultura produttiva e di mestiere condivisa, di rapporti fiduciari in campo economico. Un'economia di scala che non si realizza attraverso l'organizzazione interna di una grande impresa, ma su scala territoriale con produzione integrata e diffusa.

Molti studi, nel risalire alle origini storiche della cultura distrettuale, hanno cercato di individuare le figure produttive che hanno aperto il solco della trasformazione dall'agricoltura all'industria.

Gli studi sull'Italia centrale hanno assegnato alla figura del mezzadro un ruolo fondamentale per l'avvio di un'autonomia imprenditoriale, che si è successivamente trasferita all'attività industriale⁵.

Analoghe situazioni in alcune zone della Lombardia, con la figura del *mezzadro-operaio*, che ha accompagnato la trasformazione produttiva. Nell'intreccio tra diverse figure produttive (lavoro a domicilio, trasformazione della proprietà contadina) si enuclea una peculiare forma produttiva, da Sandro Fontana definita come "modello brianzolo"⁶. Un modello importante, ma che lo storico bresciano indebitamente assolutizza, ritenendo che il "modello brianzolo" si sia esteso "per gemmazione spontanea, a tutta la fascia pedemontana della regione caratterizzata dalla presenza capillare della Chiesa cattolica e dalla diffusione della piccola proprietà contadina". Tale modello si sarebbe diffuso non solo in Lombardia, infatti "esso è riuscito gradualmente ad imporsi anche nelle regioni limitrofe del Piemonte, dell'Emilia Romagna e soprattutto dell'intero Nordest e oggi costituisce la struttura portante dell'economia nazionale"⁷.

Un'interpretazione che corrisponde più ad uno slancio di generosità verso "la riscossa dei Lombardi", com'egli titola il suo lavoro, che alla fondatezza dei fatti storici.

È stato giustamente rilevato che la dissoluzione del sistema mezzadrile in Alta Lombardia si colloca tra le due guerre e che la mezzadria lombarda è profondamente diversa da quella toscana. Così come, si può aggiungere, il ruolo effettivamente importante svolto in Lombardia dal movimento cattolico (nelle varie forme di realtà associazionistica, bancaria, amministrativa), non ha alcun riscontro significativo nel centro Italia. "In realtà – osserva C.M. Belfanti – nel confronto tra la situazione dell'Alta Lombardia e quella della Toscana, le diversità sembrano prevalere sulle analogie e sullo sforzo di individuare nel mezzadro il demiurgo della piccola impresa" 8.

L'origine storica dei distretti non si identifica, quindi, con l'espansione di un modello, *brianzolo* o *pratese* che sia. E se in un distretto risulta dominante il ruolo del mezzadro, nell'altro lo è quello del *contadino-artigiano*, o dell'*operaio licenziato* dalla grande impresa fordista, che si trasforma in artigiano.

Anche nel rapporto con la grande impresa si colgono rilevanti diversità: in alcuni casi questo rapporto è del tutto inesistente, in altri è di tipo simbiotico e basato sul decentramento produttivo, in altri ancora il distretto nasce dalla dissoluzione di una grande impresa che lascia sul campo *know how* e forza-lavoro che si riorganizza su base artigianale.

La varietà delle realtà distrettuali riflette le differenze nella genesi del sistema produttivo e nelle origini sociali degli imprenditori; anche se è indubbio che il distretto ha comunque potuto maturare ed evolvere in un *incubatore* rappresentato da realtà locali con forti tratti comunitari, siano essi di tipo cattolico o di sinistra, con solide radici di tipo solidaristico e fiduciario.

Carlo Carboni, nell'individuare alcuni paradossi della "Terza Italia" rileva come la modernizzazione si sia potuta realizzare senza provocare fratture nette con il passato proprio perché famiglie e comunità locale si sono sottratte alle sirene del modello fordista⁹. Nelle piccole città municipali l'incontro tra energie rurali e capacità artigianali, l'evoluzione del mondo mezzadrile e la nascita del "metal-mezzadro" determinano un processo di industrializzazione che innesta sulla campagna mezzadrile la "famiglia-azienda di attività industriale".

La dilatazione di questa terza formazione socio-territoriale, come Bagnasco ha più volte richiamato, supera la tradizionale visione dualistica della realtà italiana, divisa tra Nord e Sud.

Le regioni e le aree di economia flessibile si avvalgono di un apparato produttivo, di un mercato locale del lavoro di minore rigidità rispetto alla fabbrica fordista e si impongono come un modello alternativo alla concentrazione in grandi realtà produttive ed all'industrializzazione basata su linee verticali.

L'intreccio tra famiglia e comunità locale determina una modernizzazione lungo linee originali e non scontate. "Ciò che spiega – osserva Carbone – il successo economico del modello della Terza Italia è il localismo del territorio municipale, è il continuum urbano-rurale, è la forza propulsiva della famiglia-azienda, è il clima di generale consenso che le subculture bianca e rossa riescono a garantire all'industrializzazione del territorio, evitando vistose fratture e costi sociali pesanti" 10.

I prerequisiti di questa particolare forma di sviluppo risultano, seppure ex-post, sufficientemente chiari. L'organizzazione del mondo rurale dell'Italia centro-nord-orientale, basato sulla conduzione mezzadrile e di affitto agricola, si è innestata su una secolare tradizione municipale a forte vocazione mercantile, con un reticolo di collegamento, con "un territorio popolato da una ruralità in costante dialogo con le forme economiche del municipalismo, il commercio e l'artigianato" 11.

Nell'orizzonte che caratterizza il passaggio dall'agricoltura all'industria, si liberano energie a forte vocazione imprenditoriale, nel segno di una continuità anche di forme miste (operaio-mezzadro, mezzadro-artigiano), che hanno il proprio baricentro sul familismo.

Nell'evocare il tema del familismo viene toccato un "nervo" interpretativo particolarmente sensibile.

L'accostamento fatto da Banfield del familismo alla *amoralità* ha portato alcuni studiosi a rigettare non solo quelle forme degenerative del familismo attribuite al Mezzogiorno, ma la stessa validità del criterio interpretativo. Gli storici che fanno capo alla rivista "Meridiana", ed in particolare Piero Bevilacqua, sostengono che assumere la famiglia "come chiave interpretativa della società, si è rivelato fallimentare nello studio della storia" 12.

In realtà, se non si rimane prigionieri di una contrapposizione interpretativa ci si rende conto che la distinzione non si pone tra famiglia estesa del Sud e famiglia nucleare del Nord. Neppure è possibile far coincidere necessariamente la famiglia allargata del Sud con i processi degenerativi delle organizzazioni malavitose.

Attraverso un'analisi del ruolo economico e sociale svolto dalla famiglia è quindi possibile individuare alcune risposte alle dinamiche assunte dallo sviluppo territoriale.

La Terza Italia vede il familismo del mondo mezzadrile, caratterizzato da un'attività imprenditoriale nella gestione della forza lavoro familiare, trasferirsi nell'attività artigianale ed industriale. Si crea un sistema di pluriattività familiare ed è l'azienda-famiglia che continua a garantire "forza lavoro integrata e disciplinata" e l'accumulazione "originaria" di un "capitale familiare".

Un elemento che diversifica il familismo della *terza Italia* da quello tipico del sud è rappresentato dal carattere aperto del sistema familiare. Non sistemi familiari chiusi nella logica dei clan, contrapposti tra loro, ma sistemi familiari aperti alla comunità locale.

Familismo, localismo e municipalismo hanno agito in sinergia, come rete di microsocietà aperte, in una dimensione comunitaria e civica, spesso anche religiosa, particolarmente solidale. Questo è il tratto dominante che diversifica la *terza Italia* del centro-nord dal mezzogiorno.

Là dove la rete dei rapporti parentali non è sufficiente a sorreggere il peso o il rischio dell'attività produttiva, sia come attività di lavoro che di capitale, subentrano i rapporti comunitari, basati sulla conoscenza e sulla fiducia reciproca. Il sistema amministrativo completa poi il quadro di un impegno familistico e comunitario e favorisce, con scelte urbanistiche e con l'organizzazione dei servizi, una trasformazione basata sul consenso e una modernizzazione senza fratture.

Tutti gli studiosi più attenti – da Bagnasco a Trigilia – concordano sul fatto che “la regolazione sociale localistica” è il principale meccanismo di governo di questa formazione socio-territoriale. Così come risulta evidente, pur nel quadro delle diverse subculture cattolica e socialista, l'incidenza della forte e stabile guida istituzionale e regionale nel sorreggere lo sviluppo dello “sciame microimprenditoriale”.

È questo un punto da focalizzare, con attenzione, per comprendere anche le ragioni di una crisi del modello, del rapporto tra politica locale e ceti medi produttivi del Nord e, come il voto in alcune città dell'Emilia e della Toscana dimostra, anche del Centro Italia.

NUOVE SFIDE PER ECONOMIE E COMUNITÀ LOCALI

In questi anni, di fronte alla crisi del sistema fordista delle grandi imprese ed in un clima culturale favorevole al localismo, si è sviluppato, dopo un periodo di incomprensione del fenomeno, un atteggiamento di incondizionato apprezzamento per il modello dei distretti e dei sistemi di piccole imprese, in particolare del Nordest. Un'aderenza, a volte acritica, verso un fenomeno di dinamismo economico tra i più importanti, ma che oggi non si sottrae alle contraddizioni della globalizzazione ed alla sfida della *delocalizzazione*, dovute alla diversa ripartizione dei costi, in particolare del costo del lavoro, su scala internazionale.

Non vi è dubbio che la tematica degli sviluppi locali comporti anche una riflessione critica di fondo per la sinistra. Se nell'esperienza concreta del riformismo emiliano e toscano vanno colte le scelte di un potenziamento delle economie locali e distrettuali, nondimeno una certa dissociazione culturale si è manifestata all'interno della sinistra nel considerare decisivo il ruolo dello Stato e delle macropolitiche di sistema.

Sotto questo profilo è indubbio che Becattini, nel sottolineare il ritardo della sinistra, individui un reale punto debole. Con parole particolarmente critiche, lo studioso rileva “l'atteggiamento di scarso interesse, quando non di sordità totale, della sinistra, pidiessina e non, la quale avrebbe avuto molto da guadagnare... da una pronta immissione del tema dei distretti industriali nel suo esiguo e obsoleto armamentario di politica economica” 13.

È solo il caso di accennare che il problema non riguarda tanto una “politica delle alleanze”, considerata alla luce del modello classico di una classe operaia che si allea al ceto medio, ma in modo più radicale ed innovatore, sottolinea Becattini, quello di trasformare il lavoratore dipendente in lavoratore autonomo o piccolo imprenditore.

La critica alla sinistra, in particolare, si rivolge alla sottovalutazione del ruolo dei distretti in Toscana, che rappresentano “il perno dello sviluppo economico e dell'equilibrio sociale della regione”. L'accento critico di Becattini si indirizza inoltre verso il concetto di modernizzazione elaborato dalla sinistra e basato prevalentemente sul ruolo della grande impresa fordista e taylorista.

Ciò che emerge con evidenza dalle economie locali è l'idea che non vi sia un solo sentiero di modernizzazione, un processo di omologazione uniforme, bensì uno sviluppo differenziato, una “molteplicità di sentieri”. Lo sviluppo di un'area quindi “è il risultato dell'accoppiamento di formule produttive”, diverse tra loro e non riducibili ad una, “con un numero indeterminato di combinazioni socio-culturali” 14.

Il superamento del sistema fordista trascina con sé alcune conseguenze di non poco conto.

In primo luogo, viene evidenziato il limite di efficienza delle grandi imprese, con le diseconomie interne della grande dimensione, una forma di “sclerosi organizzativa” cui si contrappone il “pullulare di nuove piccole imprese come forma naturale di rigenerazione del mercato”. Tale processo determina oltretutto anche un ricambio sociale, che dà impulso al sistema di rapporti tra piccole aziende e “sono precisamente queste economie esterne di concentrazione territoriale che possono spiegare la competitività dei distretti industriali” 15. Con un intreccio complesso di *concorrenza* e di *cooperazione* a livello locale, in grado di assicurare “vantaggi competitivi”.

Il locale, quindi, non si riduce ad una semplice manifestazione terminale o marginale del globale, esso sviluppa strategie produttive, che consentono di comprendere come mai solo determinate realtà riescano a praticare la *cattura* dei flussi del globale. Una dimensione del locale che non è solo economica, ma presenta peculiarità di organizzazione sociale. Il distretto non è solo un efficace modulo produttivo, ma “una forma organizzativa del processo produttivo sociale capace di soddisfare

quel bisogno di integrazione sociale che la crisi dello stato sociale e delle appartenenze di classe ha lasciato drammaticamente scoperto” 16.

Una valutazione questa che potrebbe essere utilmente estesa ai sistemi di economie locali, a quelle dimensioni comunitarie dove l'intreccio tra economia e società si manifesta con le peculiarità di un'identità storica e territoriale.

I distretti industriali rappresentano comunque una realtà produttiva in continua evoluzione, in particolare anche all'interno delle economie locali si sono determinate asimmetrie tra le diverse imprese e la formazione di imprese leader.

Nel distretto inoltre si è sviluppata una crescente divisione e valorizzazione del lavoro, una diversificazione delle funzioni progettuali, tecnologiche e commerciali e un maggior ricorso alla subfornitura esterna, anche internazionale. Non è quindi più possibile ritenere che un ciclo produttivo necessariamente si completi all'interno del distretto. Tale trasformazione è dovuta al successo stesso delle economie locali, che ha determinato una selezione e la crescita delle imprese più dinamiche ed aperte al mercato esterno.

La globalizzazione dei mercati ha fatto riemergere – come sottolinea L. Consolati, Direttore dell'Agenzia Lumetel di Lumezzane – il problema delle economie di scala riguardanti non solo quelle tecnologico-produttive, ma anche quelle inerenti alla ricerca e progettazione, alla commercializzazione, alla finanza 17. Il salto di qualità imposto dall'applicazione delle nuove tecnologie e dalle normative sempre più articolate e riguardanti la certificazione della qualità, la sicurezza, si riflette sull'organizzazione sempre più complessa del ciclo produttivo. Ciò comporta, inoltre, una maggiore specializzazione, un'evoluzione delle professionalità ed una codificazione della conoscenza.

Le tradizionali forme di trasmissione del *saper fare locale* trovano dunque un limite invalicabile e chiamano in causa agenzie formative e strutture universitarie esterne agli ambiti locali.

Lo stesso “ambiente negoziato”, basato sull'affidabilità degli impegni fiduciari e sulla riduzione, per via dei rapporti informali, dei costi di transazione, vede ridursi lo spazio. Al regime consuetudinario subentra la ricerca di una stabilità dei rapporti contrattualmente garantiti, a seguito dell'ampliamento e della formalizzazione dei rapporti con diversi soggetti extradistrettuali.

Il regime di rapporti aziendali prevalentemente informali, che costituiva un elemento fondante delle economie esterne distrettuali e la principale fonte della flessibilità delle imprese, viene progressivamente superato. Un problema non secondario quindi è quello di riuscire, seppure nelle mutate condizioni, ad affermare quelle forme di collaborazione, quelle “regole di interazione” tra imprenditori e lavoratori, di cui parla Brusco, che sono alla base della flessibilità aziendale, non meno necessaria anche nel nuovo contesto 18.

Le economie locali risultano esposte a processi reali di trasformazione, in primo luogo all'interno delle proprie dimensioni territoriali, ma non meno importante è la necessità di impostare il nuovo rapporto con le realtà produttive più grandi, profondamente cambiate nella fase postfordista.

Ed è proprio dallo studioso più attento alla vicenda dei distretti industriali che viene il richiamo ad un'equilibrata valutazione e la sollecitazione a porre l'attenzione sul ruolo trainante dei “due motori della crescita” 19, che nel sistema Italia hanno dimostrato “di poter convivere fruttuosamente”: l'uno rappresentato dal sistema delle imprese medio-grandi, con il proprio indotto costituito dal reticolo di piccole imprese, l'altro dalle piccole e medie imprese, raggruppate nei distretti industriali, che operano con “economie esterne di agglomerazione”.

Su questa struttura *neodualistica* – sottolinea Becattini – è necessario investire, perché solo dalla interazione e dalla compresenza di questi due diversi meccanismi di produttività e di innovatività è possibile per il sistema-Italia presentarsi con vantaggi competitivi sul mercato globale.

In Lombardia, dove coesistono entrambi questi motori, il problema di un'interazione del sistema neodualistico si pone come condizione strategica necessaria per assicurare un salto di qualità nello sviluppo globale.

I problemi della capitalizzazione, del finanziamento della ricerca, della *fecondazione* tecnologica ad opera della grande impresa risultano sempre più ineludibili di fronte ad un nuovo ciclo che non consente al sistema di piccole e medie imprese di poter utilizzare in termini competitivi la svalutazione e in cui si riducono, dopo la fase di ristrutturazione postfordista, gli spazi lasciati liberi dalla crisi della grandi imprese.

È questo, del rapporto tra *localismo* e *globalismo*, un tema su cui oggi è aperta la discussione, che va affrontata evitando generalizzazioni, con un minimo di attenzione anche all'evoluzione storica del problema.

Nel corso della storia si sono infatti registrati diversi momenti che hanno visto prevalere ora la superiorità delle grandi organizzazioni, in cui si impongono un potere centrale e macro-dimensioni, ora l'affermazione di luoghi produttivi di autonomia locale tra loro collegati in rete.

La crisi del fordismo ha spezzato un'evoluzione verso modelli di capitalismo organizzato sulla base di grandi *corporations* ed ha offerto spazio ad uno sviluppo di tipo multicentrico. In particolare la forza dello sviluppo locale è direttamente collegata a due elementi: da una parte il territorio diventa sistema produttivo e sfrutta le economie di scala esistenti all'esterno delle unità produttive, dall'altra si avvantaggia della crisi stessa del fordismo, utilizzando una rendita di posizione, destinata a ridursi anche a seguito della stabilizzazione delle ristrutturazioni produttive.

Oggi i sistemi produttivi locali sono soggetti a profonde trasformazioni. I distretti, intesi come sistemi autosufficienti che si aprono all'esterno solo alla fine del processo produttivo, con la collocazione dei prodotti finiti, si vanno rapidamente modificando. Il processo di delocalizzazione di parti importanti dell'attività di produzione risulta irreversibile, a fronte della pressione che si manifesta in termini di costo e della sfida che viene dai paesi emergenti, per attività che non sono più competitivamente sostenibili in Italia. Inoltre le imprese sono sempre più segmenti di sistemi complessi, legati da rapporti di subfornitura e di commercializzazione.

La sfida cui sono sottoposti i distretti risulta chiara: "che il locale – sostiene E. Rullani – si prepari inesorabilmente a diventare globale è ormai fuori dubbio" 20.

Il problema che si pone per le economie locali è quello di attrarre, in ragione del vantaggio competitivo offerto dal territorio, attività da altre zone, con innovazioni di processo e di prodotto a livelli sempre più alti. Ma è evidente che l'attrattività presuppone il posizionamento dei distretti, e più in generale delle economie locali, nella rete più complessa dei rapporti globali.

Inserite all'interno di un circuito economico integrato, le economie locali non possono certamente competere con il basso costo del lavoro dei paesi emergenti. Per la realtà economica del Nord diventa sempre più decisivo far leva su nuovi fattori competitivi, dall'innovazione tecnologica a nuove tipologie merceologiche.

Una delle sfide più importanti è rappresentata dalla modernizzazione dell'amministrazione pubblica, che rappresenta un freno ormai intollerabile. Una comparazione con analoghe realtà europee pone il nostro paese nella condizione di un accentuato svantaggio competitivo. Sistemi di autorizzazione e tempi richiesti per l'avvio di attività ci dicono di un'arretratezza e di un formalismo che costituisce un deterrente per investitori stranieri. L'amministrazione pubblica rappresenta uno dei fattori più negativi per lo sviluppo, nella sua inefficienza si riflettono costi insopportabili per le imprese.

Oltre che sulla qualità e sul costo di un prodotto le economie locali devono promuovere marketing territoriale e trovare nelle amministrazioni un fattore di vantaggio competitivo. Autorizzazioni, infrastrutture, formazione incrociano direttamente la pubblica amministrazione, per non dire dell'inserimento sociale, professionale ed abitativo della nuova forza-lavoro rappresentata da cittadini extracomunitari, che in molti distretti costituisce ormai condizione indispensabile di crescita.

La realizzazione dello *sportello unico* dovrebbe contribuire a semplificare i passaggi burocratici degli atti amministrativi, stabilendo che l'acquisizione dei vari atti è compito dell'amministrazione stessa, e non dei cittadini, che hanno il diritto, accedendo allo sportello, di potere avere in un unico atto i vari elementi cui concorrono diversi uffici pubblici.

Ci si deve interrogare, osserva Becattini sul "Sole 24 Ore", se il processo di globalizzazione non faccia venire meno la coerenza socio-culturale delle economie locali "al punto tale da metterne in questione la competitività e quindi la sopravvivenza". Una nuova sfida per le economie locali.

Alcuni economisti ritengono che la modernizzazione sia incompatibile con la logica dei distretti e che "la stagione dei distretti stia chiudendosi". Altri rilevano, viceversa, come i distretti possano far leva su nuove forme di dinamismo e sulla capacità di costruire *reti inter-distrettuali*.

All'interno dei distretti, come sottolinea L. Pilotti, operano diverse dinamiche, l'una di *Corporate Governance districts*, che qualifica le modalità prevalenti di divisione del lavoro fra le imprese e il contesto istituzionale del distretto stesso, l'altra, di *Global Governance districts*, che qualifica soprattutto il grado di apertura verso l'esterno, sia in termini di innovazione che di apprendimento sistemico²¹.

In altri termini, le realtà distrettuali sono in condizione di poter gestire anche la loro trasformazione, mettendo in rete le potenzialità delle economie locali. Infatti l'impressione più diffusa è quella di trovarsi di fronte ad una capacità di innovazione delle economie locali, ad una flessibilità che le rende compatibili con la globalità, a condizione che esse riescano effettivamente ad allacciarsi alle *reti lunghe* della commercializzazione. Non a caso sta già emergendo una capacità "di integrazione territoriale tra le forme distrettuali e le imprese-rete" che mette in sinergia "i propellenti tipici delle due forme".

Proprio a partire dall'integrazione tra i sistemi produttivi locali e le imprese-rete si apre "il terzo sentiero dell'industrializzazione", come lo definisce Becattini. Un processo che matura in un ambiente di tecnologie informatiche, che riduce distanze e che, senza alcun particolare rischio di rigetto, può innestare il localismo sul tronco della modernizzazione globale. Consapevoli che nei sistemi territoriali complessi l'economia dei sistemi locali non offre strategicamente un'alternativa alle grandi aziende e che la desertificazione di aziende medio-grandi rappresenta comunque un fattore di debolezza dell'intero sistema produttivo.

In quest'ottica il dualismo tipico del passato, che vedeva grande impresa fordista da una parte ed economie locali dall'altra, si riduce per dar vita ad una nuova forma di *ibridazione* delle forme produttive.

La stessa dimensione territoriale ha registrato un sensibile cambiamento, infatti nel progettare il territorio i luoghi non possono essere intesi come aree geograficamente indefinite, come semplici "supporti passivi" dei rapporti tra i soggetti sociali. Giuseppe Dematteis, docente di geografia urbana e regionale, rileva che "progettare il territorio significa essenzialmente costruire rappresentazioni interpretative di contesti locali nel loro rapporto con le dinamiche globali" 22.

La *forma urbis* è deposito di senso cui attingere per progettare la *forma civitatis*, uno spazio territoriale contenitore dello spazio sociale. Ma lo spazio dei soggetti locali si ramifica oltre la tradizionale territorialità e la dimensione sovralocale diventa indispensabile. Il salto qualitativo è dato dal fatto che “il globale è condizione per l’esistenza del locale e in un certo modo il locale si costruisce attraverso il globale”.

Mentre è facile acquisire un’immagine del globale come proiezione delle diverse realtà locali, più complessa risulta l’acquisizione di un locale che fuoriesce dalla tradizione per misurarsi con la modernità. Tale salto qualitativo è dato da un principio di autorganizzazione capace di produrre e riprodurre identità proprie attraverso scambi interattivi con i livelli territoriali globali, ovvero risposte diversificate su scala locale ad impulsi provenienti dal globale.

Anche sotto questo profilo riemerge, pur dentro un orizzonte di globalità, una realtà “multicentrata”. Per Dematteis “progettare il territorio significa quindi rappresentare delle diversità in termini di possibili risposte locali a mutamenti globali e significa forzare i limiti dei linguaggi universali in modo da rendere capaci di accogliere, comprendere e veicolare “ragioni” e valori locali” 23.

Vi è qui un punto che va considerato fondamentale per definire i sistemi locali. Seppure *a posteriori* è possibile cogliere l’evoluzione di questi sistemi, infatti essi si caratterizzano non perché producano un determinato bene, in quanto l’essenza di un sistema locale è la capacità di “produrre e riprodurre se stesso” 24.

In altri termini la sfida cui sono sottoposte le economie locali non è rappresentata solo dal fatto che altre realtà diventeranno concorrenziali nella produzione di determinati prodotti, ma che le relazioni sociali saranno in condizione di investire sull’innovazione, su nuovi prodotti.

Anche il CNEL per definire l’intreccio tra locale e globale ricorre al neologismo *glocale*, ovvero ad un sincretismo che tende ad esprimere sia la dimensione identitaria di radicamento dato dal territorio e dalle coalizioni che in esso si determinano, sia lo sradicamento dovuto alla internazionalizzazione e alla dimensione globale 25.

Il nuovo ruolo delle Regioni sul terreno delle politiche industriali è chiamato a misurarsi in primo luogo con la progressiva riduzione di attrattività degli investitori esterni e stranieri.

Spegnere in Lombardia il motore dell’impresa medio-grande, ritenendo di avere nei distretti e nelle economie locali un’alternativa sostitutiva, significa pagare un prezzo elevato, quand’anche nell’immediato si potesse rilevare un saldo attivo od una tenuta di carattere occupazionale. In primo luogo per il sistema stesso delle piccole e medie imprese costrette a registrare una riduzione di indotto rappresentato da subfornitura, di servizi di varia natura, di know how tecnologico e gestionale. In secondo luogo per la ricaduta negativa dovuta al progressivo trasferimento dei centri decisionali e produttivi, che costituiscono un decisivo fattore attrattivo degli impulsi di sviluppo.

Una valida politica economica deve porsi il problema del funzionamento del motore che in questi anni ha subito l’avaria più grave e che da un punto di vista strategico rischia di avere ripercussioni negative.

Nell’esperienza lombarda i distretti avevano rappresentato un fattore di sviluppo di notevole interesse, che progressivamente si è però ridimensionato. L’impegno da tempo assunto dalla Regione Lombardia per la definizione di nuovi criteri di delimitazione dei distretti, di nuove politiche di intervento, del nuovo ruolo del Comitato di Distretto non si è concretizzato.

L’ottica economica da cui abbiamo preso le mosse per esaminare il rapporto tra *locale* e *globale*, per quanto rilevante, non esaurisce certo l’orizzonte dei problemi, su cui si affaccia il riflesso speculare del rapporto tra *parziale* e *totale*. È questa una polarità dialettica, che pone sempre più in tensione il rapporto tra comunità locale e multiculturalità, tra istituzioni locali e sovranazionali. E non è difficile immaginare che sul terreno delle identità e dei modelli culturali, come sul piano dei rapporti tra le diverse istituzioni, si presenteranno problemi più complessi da affrontare anche rispetto a quelli derivanti dalla trasformazione economica globale.

Da tempo è aperta la discussione sul valore da attribuire alla politica locale e territoriale. Il venire meno della certezza del riferimento *nazionale-statale* ha sollecitato lo sviluppo di opposte tendenze, più volte sottolineate, che oscillano tra il ripiegamento nella dimensione comunitaria locale o la negazione di un valore significativo della stessa.

Ad una lettura riduttiva delle realtà locali, considerate come il riflesso di una insoddisfacente *parzialità*, si contrappone una visione di tipo *comunitario* che proprio nel locale ritrova la completezza di mondi vitali e di valori.

Nella comunità si verrebbero a definire i rapporti organici che compongono l’identità dei singoli nella loro totalità, rappresentando anche nella stessa informalità il valore aggiunto rispetto al formalismo tipico delle società complesse e burocratizzate.

Una riflessione sull’origine ed il destino della *Communitas* ci porterebbe lontano nella ricostruzione della storia del pensiero politico. Una ricostruzione che Roberto Esposito ha svolto in modo approfondito e convincente, per approdare ad un’interpretazione che capovolge in modo radicale le impostazioni correnti 26.

La storia della comunità non è storia di “piccole patrie”, in cui si riflette in particolare la nostalgia di moderni comunitarismi o localismi, “come un’origine da rimpiangere o un destino da prefigurare secondo la perfetta simmetria che collega *arche* e *telos*”. Origine o finalità che comunque segnano i confini di un’appartenenza che contrappone la comunità al *resto del mondo*.

L'idea della *communitas* non riflette la chiusura di un possesso definito, "murata all'interno di se stessa e separata dal suo esterno", né può essere pensata come una corporazione. L'idea della comunità è un porsi in relazione con l'esterno, un aprirsi costantemente verso le altre realtà. Si presenta anche satura di particolarismi "che della *communitas* costituiscono non solo qualcosa di diverso, ma la più evidente negazione" 27. Nell'idea di comunità si evidenzia il *munus* – ricorda Esposito – come dono che evoca reciprocità e mutualità del dare, la gratitudine aperta verso una nuova donazione.

Non meno problematica risulta la riflessione offerta dalla *sociologia della comunità*. Senza voler qui ripercorrere le pagine dei classici – da Tonnies, a Weber, a Durkheim – è opportuno stringere il nodo della riflessione attorno all'idea di comunità intesa come *comunità locale* aperta verso l'esterno, una comunità che si pone come un nodo di rapporti, un punto di incrocio, in cui convergono e da cui si diramano rapporti e relazioni di carattere economico-sociale. Non tanto, o non più, uno spazio chiuso ed autoreferenziale.

La sfida cui sono sottoposte le economie e comunità locali non è meno significativa per i modelli culturali e le politiche inclusive per realtà religiose ed etniche che nel locale riflettono il volto del globale.

Con la concretezza di un sociologo da sempre attento alle trasformazioni reali del territorio, Arnaldo Bagnasco cerca di definire la comunità locale richiamando problematicità ed equivoci presenti nei tentativi fatti "per agganciare le astrazioni della sociologia allo spazio" 28. Un concetto troppo inclusivo, denso di significati e di carattere organico è *esploso*. La modernizzazione, esaminata alla luce del processo weberiano di razionalizzazione, di contrattualizzazione e di burocratizzazione, ha progressivamente svuotato la dimensione comunitaria tradizionale. La sfida poi delle grandi organizzazioni sociali e produttive di tipo fordista ha travolto le forme comunitarie su base territoriale, definendone di nuove su diverse basi sociali.

Quasi con andamento ciclico, l'odierna riscoperta comunitaria non si è presentata solo con il volto del rimpianto per mondi vitali scomparsi, di identità riproposte in forma di miti. Infatti, alcuni aspetti comunitari, come abbiamo già osservato, riemergono "nel punto più imprevedibile: l'economia" 29.

Il ruolo svolto dal *capitale sociale*, dalle *economie informali* nei distretti produttivi, dai rapporti di solidarietà e di reciprocità nelle economie locali, dalla famiglia intesa come unità produttiva, narra di una recente e sorprendente storia scritta non dalla sopravvivenza di economie di nicchia, ma da uno dei più importanti fattori di sviluppo che si sono affermati nella *Terza Italia*.

In questo universo di nuove comunità locali, osserva giustamente Bagnasco, non c'è la riproposizione della chiusura organica del passato. Gli attori della comunità locale sono inseriti contemporaneamente in relazioni esterne di carattere economico, sociale e culturale, che tendono a superare la chiusura tipica di una antica comunità locale. Rapporti di tipo comunitario centrati "su uno stesso asse territoriale di organizzazione sociale", ma senza quella chiusura che anche oggi si tende ad attribuire ad una comunità che si preclude l'apertura verso l'esterno, con atteggiamento di ostilità verso la presenza di un mondo esterno, quand'anche ritenuto indispensabile, come quello degli extracomunitari.

Per quanto, dunque, non nasconda una certa problematicità e debolezza analitica, la *metafora equivoca* della comunità locale, a giudizio di Bagnasco, può prestarsi ad un uso efficace, utile anche sotto il profilo politico, se si ha l'avventura di non dover necessariamente ipotecare il concetto alla discussione sui "massimi sistemi" che divide liberalismo e comunitarismo, J. Rawls da C. Taylor e M. Walzer, sulla centralità o meno della "teoria della giustizia", rispetto alla ricerca comunitaria del "bene comune".

Osservando la dimensione comunitaria esclusivamente dall'angolo visuale dei bisogni espressi e della necessità del governo locale, si è chiamati a definire l'ambito reale del possibile intervento per la costruzione di una *democrazia comunitaria locale*. Il campo di una definizione teorica si deve rapportare con il realismo dei processi – da quelli produttivi, a quelli educativi od informatici – che interagiscono a volte in modo distruttivo con l'idea stessa di comunità.

Ricorda giustamente M. Martinazzoli che il segnale dato dal nuovo ordinamento delle autonomie locali è forte perché "evoca come soggetto della forma normativa, non i Comuni e le Province, ma le comunità locali". Infatti con la normativa del 1990 si è stabilito che sono le comunità locali, ordinate in Comuni e Province, che in quanto tali sono autonome. *Enti autonomi*, quindi, in quanto espressione dell'*autonomia originaria delle comunità locali* 30.

La suggestività dell'immagine deve misurarsi, osserva ancora Martinazzoli, "con una destrutturazione della società locale", con città che vivono al proprio interno momenti acuti di disgregazione, di separazione e di contrapposizione. L'idea comunitaria non rappresenta più un "naturale" punto di partenza, un modo scontatamente originario d'una identità che proietta verso l'esterno i valori in cui si identifica e che da se stessa ha prodotto.

Le trasformazioni delle economie locali si intrecciano con il cambiamento dei modelli di integrazione comunitaria. Lo stesso ricorso alla risorsa delle culture locali, spesso strumentalmente trasformate dalla politica in *miti* comunitari, è la riprova della profondità dei mutamenti e dello *sradicamento identitario* in atto.

Oggi la dissolvenza e la destrutturazione delle comunità locali procedono contestualmente con la "dissolvenza dell'impresa, attraverso la diffusione sul territorio dell'impresa reticolare di medie dimensioni" e con la trasformazione del lavoro sempre più frammentato e per molti aspetti precarizzato.

Tale problematica si riflette anche sul ruolo delle istituzioni locali. Una visione non provinciale del problema ci sollecita a capire che il tema del governo locale non rappresenta solo lo svolgimento della nostra storia municipale, ed ancora meno un retorico omaggio al nostro passato.

Il *Governo decentralizzato*, come viene sottolineato anche dagli studi di Formez, è uno dei temi dominanti del confronto tra le diverse e più avanzate esperienze europee di governo locale, ed investe persino realtà come la Francia, con radicata tradizione di centralizzazione statale³¹.

Vi sono a questo proposito valutazioni diverse e contrapposte, ma l'orizzonte della riflessione sui poteri locali, in ogni caso, non può essere confinata esclusivamente nella riscoperta di una storia municipale. Il ruolo dei poteri locali, ovvero di un governo decentralizzato sul territorio, va assunto come un problema interno alla modernizzazione. Infatti, per quanto encomiabile, non avrebbe futuro l'ottica di un impegno esclusivamente finalizzata alla *sopravvivenza* della democrazia locale e comunitaria, intesa come la nicchia di un mondo vitale da preservare o sottrarre alla modernizzazione.

La riflessione va portata sull'esistenza o meno delle ragioni obiettive che rendono necessario alla modernizzazione il *governo decentralizzato* di un paese. In secondo luogo, riconosciuta la necessità, se tale *decentralization* debba avvenire in alternativa per via autonomistica *territoriale* o *funzionale*, oppure lungo la linea di un sistema misto *territoriale-funzionale*.

Nella scelta tra queste impostazioni sorge l'interrogativo su quale ruolo possa essere assunto dalla democrazia comunitaria per affrontare il "disagio della modernità"³², stante il fatto che la modernità non è rappresentata dallo srotolarsi di un processo univoco e predeterminato, ma pone i vari soggetti nella obbiettiva condizione di scegliere tra opzioni diverse o alternative. È questo un dibattito che opportunamente si svolge anche alla luce delle esperienze straniere del *local government* della tradizione anglosassone, dove la democrazia locale è stata ritenuta fonte primaria di partecipazione e di formazione di classi dirigenti. L'esperienza dei governi locali, anche facendo riferimento ai *modelli ideal-tipici*, risulta notevolmente differenziata, ma è comunque possibile individuare alcune forme di legittimazione del potere locale, così come emerge dallo studio condotto sulla "politica locale" da Donatella Della Porta³³.

Vi sono esperienze dove prevalente è la logica di scambio politico con gruppi particolaristici e con distribuzione di benefici e risorse ai settori localmente dominanti; in sostanza un modello clientelare o di *patronage*, con una pubblica amministrazione coinvolta nel sistema clientelare.

È possibile individuare poi un secondo modello di governo locale, che risulta più funzionale allo sviluppo delle attività economiche, un modello concorrenziale caratteristico degli "stati minimi".

Il terzo modello è tipico del *welfare state*, dove gli enti locali sono parte di un processo di organizzazione territoriale dei servizi, con una funzione redistributiva e di solidarietà sociale.

In relazione all'effettivo ruolo esercitato dal potere locale si contrappongono due tradizioni di pensiero rappresentate da "scettici" ed "entusiasti".

Per gli *scettici* "la politica locale è semplicemente un sottoinsieme di microlivello, piuttosto che un campo distinto"³⁴. Una tale svalutazione del ruolo delle politiche locali risulterebbe conseguente al processo di globalizzazione ed al necessario scorrimento della risoluzione dei problemi verso sistemi sempre più integrati e verso decisori sovranazionali. La modernizzazione, inoltre, imporrebbe l'adozione di una matrice culturale unificata e funzionale, e ciò renderebbe le culture locali sempre più marginali. A questo si aggiunga che la crisi fiscale ha ridimensionato l'autonomia di bilancio dei poteri locali e che le politiche neoliberiste per la riduzione del deficit pubblico hanno comportato una privatizzazione dei servizi pubblici, anche su scala locale.

Tale impostazione, che ridimensiona ad un ruolo marginale i poteri locali, viene polemicamente respinta da coloro che individuano nei poteri locali non soltanto una forma di partecipazione democratica, ma anche la sede di un esercizio di potere effettivo. Infatti, gli *entusiasti* tendono a sottolineare il ruolo crescente delle politiche locali, le insopprimibili specificità ed il protagonismo degli attori locali.

Nel prendere in considerazione gli studi di numerosi autori di scuola anglosassone emerge inoltre che la classe politica nazionale si è formata nelle esperienze amministrative, che si sono caratterizzate come "agenzie di legittimazione, promotrici di libertà ed uguaglianza e corpi innovativi".

All'interno di una logica di decentramento e di federalismo, il ruolo dei poteri locali tende ad accentuarsi con la crisi fiscale dello stato nazionale e la reazione alla pressione fiscale generale, si riducono i trasferimenti statali e quindi si innesta un meccanismo di maggiore corrispondenza tra servizi erogati e prelievo fiscale locale. *Welfare* è ritenuta la comunità, così come il reticolo di solidarietà diffuse, più che la realtà di uno *State* centralizzato e burocratico. Il governo locale stimola la partecipazione, maggiore è la conoscenza dei bisogni, più pluralistiche risultano le istituzioni locali, e i diversi livelli di governo garantiscono "maggiori possibilità di accesso ai decisori pubblici"³⁵.

In altri termini, viene fornita una lettura della globalizzazione che mette capo ad un'opposta interpretazione. La *verticalizzazione* stessa del potere, indotta dalla globalizzazione, vedrebbe enormemente ampliata la base non solo partecipativa, ma decisionale della piramide, anche in considerazione del fatto che nel rapporto tra locale e globale la riorganizzazione dei poteri non è a somma zero, e lo spazio dell'uno non risulta definito in sottrazione all'altro.

I rapporti d'autorità esistenti tra stato e governi locali danno luogo a modelli diversi. In particolare, nell'esperienza degli Stati Uniti si confrontano tra loro tre diverse ipotesi, da Deil S. Wright definite come: autorità *coordinata*, autorità *dominante* o inglobante ed, infine, autorità *uguale* e in sovrapposizione³⁶.

Il primo modello, tipico di un *federalismo duale*, prevede una separazione netta di autorità tra livello federale e statale, con le giurisdizioni locali dipendenti dal secondo livello territoriale e quindi prive di autonomia. Questo modello è ritenuto obsoleto e poco funzionante in società complesse, con rapporti tra i diversi livelli istituzionali, prevalentemente rivolti alla risoluzione dei conflitti che possono insorgere per l'attribuzione delle funzioni. È questo un modello che, in modo approssimativo, viene sollecitato in Italia dagli interpreti di un rigido federalismo regionale, basato su una spartizione duale delle funzioni tra Stato e Regioni, con gli enti locali considerati come mere appendici territoriali della Regione.

Nel secondo modello prevale la gerarchia modellata su un *centro dominante*, con lo schema di un'autorità inglobante, senza alcuno spazio significativo di tipo autonomistico.

Il terzo e più complesso modello mette al centro l'*interdipendenza* e la *negoiazione* tra i diversi livelli istituzionali. Esso parte dal principio che molteplici attività pubbliche presuppongono l'azione e la competenza simultanea di livelli diversi e che molteplici rapporti tra autorità non possano che essere di tipo negoziale. Un modello che sottolinea il carattere limitato e disperso del potere, l'attività di concorrenza e di cooperazione, "un modello chiaramente in favore della cooperazione e degli accordi negoziati". In questo quadro viene delineato un sistema di relazioni che innesta l'autonomia su un elevato livello di interdipendenza, che caratterizza una moderna società³⁷.

I tre modelli presentano ovviamente adattamenti e variazioni nelle diverse situazioni nazionali, ma pongono altresì in evidenza la necessità di modellare il ruolo delle istituzioni sull'effettiva realtà del paese.

Un'impostazione che non sempre viene praticata. La stessa esperienza italiana dimostra come il dibattito risulti condizionato più dalla "modellistica", che dalla necessità di prefigurare ipotesi di riforma istituzionale finalizzate alla risoluzione dei problemi del paese.

La crisi dello stato-nazione dovuta al processo di globalizzazione riaccutizza le fratture territoriali e diversifica le identità regionali. Come giustamente sostiene il politologo Sidney Tarrow "i conflitti a base territoriale non stanno affatto declinando" e risulta quindi smentita ogni teoria tipica delle opzioni tecnostutturali immaginate negli anni sessanta.

A favore del potere locale militano non soltanto spinte regionalistiche od addirittura etno-localiste. Se così fosse avrebbe facile gioco una polemica derubricazione del potere locale ad una forma di sopravvivenza passatista ed antimodernista. In realtà, la spinta verso i poteri locali si avvale di motivazioni che si riassumono nel *principio di sussidiarietà*, ritenendo che la dimensione locale per tutta una serie di questioni sia più adatta a definire e gestire amministrativamente le soluzioni.

Non è neppure troppo singolare la riattualizzazione del principio di sussidiarietà, sviluppato nell'800 all'interno di un contesto culturale prevalentemente cattolico, che oggi si ritrova nella migliore elaborazione della Comunità europea. Il governo locale sollecita innovazione e modalità di gestione della cosa pubblica più vicine ai cittadini, con forme di decentramento federalistico di competenze che sviluppino il ruolo della società civile.

Risulta quindi fondamentale il fattore, già prima evidenziato da Putnam, riguardante il *civismo di una comunità*. Lo sviluppo dell'associazionismo civico a livello di comunità è inteso "come strumento di riforma sociale e politica", come un insieme di reti di solidarietà. Non a caso una particolare attenzione è stata dedicata a tale proposito ai paesi a struttura federale.

Se si considera da vicino l'esperienza italiana si vede come i diversi modelli abbiano effettivamente operato come matrici politiche, spesso volte all'interno delle stesse forze politiche od in ragione delle diverse realtà territoriali. In alcuni casi le risorse territoriali risultano funzionali all'autogoverno, in altri casi rappresentano solo un tramite per il reperimento e la redistribuzione di risorse nazionali.

Nel Mezzogiorno è risultato prevalente il criterio del reperimento esterno di risorse e quindi con scetticismo o preoccupazione si guarda al federalismo, che pure è stato un elemento di riflessione della migliore cultura meridionalista.

Nel Centro-nord l'esperienza del municipalismo ha operato proficuamente, fino alla fase dell'abnorme allargamento del bilancio pubblico negli anni '80. In quegli anni il meccanismo ha subito una distorsione dovuta al sistema di accentramento del prelievo fiscale, introdotto negli anni '70, all'uso improprio delle risorse dello stato finanziate dall'ampliamento esponenziale del debito pubblico, che ha contribuito a formare un sistema di potere, anche di carattere locale, che ha alimentato il fenomeno del clientelismo e della corruzione.

NOTE

- 1 M.J. Piore e C.F. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale*, Isedi, Torino, 1987.
- 2 Per la ricostruzione del concetto di "glocalisation" cfr.: G. Martinotti, *La dimensione metropolitana*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 34-35. Cfr. anche C. Trigilia, *Populismo e malesseri dell'Europa*, "Il Sole 24 Ore", 6/2/2000.
- 3 G. Becattini, (a cura), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987; Id., *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989.

- 4 A. Bagnasco, *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- 5 C.M. Belfanti e T. Maccabelli, *Un paradigma per i distretti industriali*, Grafo, Brescia, 1997, p. 31.
- 6 S. Fontana, *La riscossa dei Lombardi*, Mondadori, Milano, 1998.
- 7 Ibid. p. 5.
- 8 C. M. Belfanti e T. Maccabelli, cit., p. 32.
- 9 Cfr. C. Carboni, *La Terza Italia*, in Aa. Vv., *Lezioni sull'Italia Repubblicana*, Donzelli, Roma, 1994.
- 10 Ibid., p. 163.
- 11 Ibid., p. 164.
- 12 P. Bevilacqua, *Ma il Sud non è l'Inferno*, Intervista, l'Unità, 23/10/99; Cfr. Id., *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993.
- 13 G. Becattini, *Distretti e Made in Italy*, Boringhieri, Torino, 1999, p. 98.
- 14 Ibid., p. 43.
- 15 Ibid., p. 30.
- 16 Ibid., p. 107.
- 17 Cfr.: L. Consolati, *La gestione delle risorse umane nella piccola e media industria lombarda*, F. Angeli, Milano, 1994. Id., *Le modificazioni strutturali dei mercati*, F. Angeli, Milano, 1991
- 18 S. Brusco, *Quale politica industriale per i distretti industriali?*, in G. Becattini, *Modelli locali di sviluppo*, cit.
- 19 G. Becattini, "Il Sole 24 Ore", 23/1/99 e 11/5/99.
- 20 E. Rullani, *Dall'impero centrale verso le reti globali*, "Il Sole 24 Ore", 20/10/99.
- 21 L. Pilotti, *L'evoluzione dei sistemi industriali territoriali del Nord Est*, in: C.M.Belfanti e T. Maccabelli, *Un paradigma per i distretti industriali*, cit., p.150. Cfr. anche: G. Becattini, *Il terzo sentiero dell'industrializzazione*, "Il Sole 24 Ore", 20/10/99.
- 22 G. Dematteis, *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 40.
- 23 Ibid., p. 42.
- 24 Ibid., p. 100.
- 25 CNEL, *Laboratori territoriali: Competizione e Leadership nella Questione Settentrionale*, Roma, 1996, p. 38.
- 26 R. Esposito, *Communitas*, Einaudi, Torino, 1998.
- 27 Ibid., p. XXVIII.
- 28 A. Bagnasco, *Tracce di Comunità*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 8.
- 29 Ibid., p. 32.
- 30 M. Martinazzoli, *Intervista in: Laboratori Territoriali*, CNEL, Roma, 1997, p. 101.
- 31 Aa.Vv. *Governo decentralizzato e federalismo*, Formez, Quaderno n. 20, Il Mulino, Bologna, 1995.
- 32 Cfr. C. Taylor, *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari, 1999. A.Martinelli, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- 33 D. Della Porta, *La politica locale*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 21.
- 34 Ibid., p. 14.
- 35 Ibid., p. 15.
- 36 D.S. Wright, *Modelli di rapporti fra il governo nazionale e i governi locali*, Quaderno Formez, cit. p. 117.
- 37 Ibid., p. 133.